

«Nasce da un progetto dell'immaginazione di verità quasi totalizzante». «Dannazione, sarà un best-seller». «Il trionfo di Fruttero e Lucentini». L'informazione culturale, una delle cose apparentemente più moderne e spregiudicate che esistano in Italia, ha decretato che lo scienziato pagine di *A che punto è la notte* — il secondo romanzo, sette anni dopo *La donna della domenica*, della diabolica coppia — saranno un successo. «La stampa o il Corriere della Sera» di martedì riportano, in terza pagina, recensioni ultratempistiche, interviste agli autori, un *journal* di sette anni di scrittura, brani in anteprima. «L'Espresso» si dedica settimana vi dedica sette pagine. Se ne parla come se il romanzo fosse frutto di non so quale straordinaria invenzione letteraria. Scienza pagine inedite di Joyce o di Pasternak non avrebbero rivaleggiato, sulle pagine dei giornali, un tale interesse a una tale accanimento.

Quanto a F. & L., può darsi che la loro sprezzantezza non vada molto più in là dell'aggettivo con cui i due uccisero, nel primo romanzo, il povero Garino (un fallo di pietra dalle dimensioni poco consuete). Ma «moderni» questi due lo sono davvero, come la macchina che architetta la potentissima operazione di lancio di questi giorni. E la modernità del supermodello paragonato alla drogheria sotto casa.

Questo sono F. & L., questa è la loro produzione letteraria: un supermarket di informazioni sul mondo,

Romanzi, giornali, automobili

Due eretici modello FIAT

un'antologia di luoghi (e di luoghi comuni) delle letterature e delle esperienze più disparate, senza spingerlo troppo al di là di quanto altri hanno già esplorato, schedato, analizzato, descritto, ma rimescolando le esperienze altrui (psicologiche, culturali, letterarie) con una ineguagliabile capacità di assemblaggio dell'abbondante materiale utilizzato.

Una elaborazione di marca, ma tutto sommato un po' pedante, compiuta da accaniti lettori e traduttori d'un po' di tutto.

Hanno imparato bene, e la tecnica funziona. Se lo scopo è — come recita una frase di Paul Valéry che i due citano a ripetizione — «sospingere, anzi rischiarare il lettore verso la fine» — F. & L. sanno come fare, attraverso i percorsi obbligati di quella specie di autogrill che sono i loro romanzi, con tutta la merce disposta secondo il più moderno dei *merchandising*, ogni cosa al suo posto, accattivante, fruibile.

Non che quella della F. & L. s.p.a. sia un'operazione a tavolino, per carità. I due si sono messi in testa di fare i conti in grande stile con la nostra città. A Torino quello che andavano scrivendo «suonava». Soltanto Torino può offrire un

o potresti a reggere sul capo vedete? E' proprio Torino, con le sue vie, le sue case i suoi ambienti... C'è qualcosa d'altro.

C'è la Fiat. «L'organigramma gnostico e l'organigramma della Fiat si assomigliano», spiega F. & L. «L'entesico gnostico occupa gran parte di *A che punto è la notte*. Anche Fruttero e Lucentini somigliano agli gnostici: magari non puntano, come questi, a una conoscenza totale della divinità (sebbene il Grande Bom, il Supremo Mandante fonda nel libro da testimone, ma spietatamente un campionario diligente, metodico, di una — vera o presunta — umanità torinese. In fondo non è colpa loro se le esperienze del Musumano, dirigente Fiat, o del Rossignolo, trapiedi dell'Editore, non sono «universali» come quelle dell'avaro di Molière o di Caterina, la bisbetica domata di Shakespeare...»

E anche F. & L. somigliano alla Fiat, o almeno a quello che i torinesi immaginavano fosse la Fiat prima che Agnelli ne parlasse come di un inferno. Partono da un' esplorazione del mercato (culturale), colgono i termini generali di riferimento dell'operazione che intendono compiere, programmano, lavorano in *équipe*, con tutti i sufficienti talenti per costruire una macchina (la similitudine è del «Corriere») che si possa vendere; sanno, infine, cos'è il *marketing*, cosa sono l'industria e l'informazione culturale, e hanno imparato a servirsene e ad assessorarle. Le macchine fanno perché si vendono. Anche i romanzi.

Roberto Di Caro

Anni '30: dal film di regime agli annunci del neorealismo



SOPRA: Adriana Benetti e Gino Cervi in «Quattro passi fra le nuvole» di Vittorio De Sica. A DESTRA: Virgilio Riento e Vittorio De Sica in «Il signor Max» di Calamita e Massimo Girotti. A SINISTRA: Clara Calamita e Massimo Girotti in «Osessione» di Visconti



Fare cinema durante il fascismo

Un «investigatore» tra i protagonisti di un periodo controverso della nostra cultura - Parlano registi, attori e produttori - Un libro di Francesco Savio



Il regista Mario Camerini

Tre volumi, 1216 pagine, che raccolgono 116 interviste e i relativi indici. Eppure l'aggettivo «monumentale» sarebbe il meno adatto a questa opera, se non per il prezzo (28.000 lire). Diciamo di *Cinecittà Anni Trenta* di Francesco Savio (Mario Bulzoni editore), dove quel «Cinecittà» è da intendersi in senso lato ed emblematico, giacché gli stabilimenti sulla Tuscolana cominciarono a funzionare solo nel 1937.

Sono, dunque, i «protagonisti del secondo cinema italiano» ad avere la parola, come spiega il sottotitolo: il cinema che succede alla crisi del primo dopoguerra e all'avvento del sonoro, per interrompersi poi, drammaticamente, fra il 25 luglio e l'8 settembre 1943, ma avendo lanciato già i segnali d'inizio (con i bambini di guardano di De Sica, con *Quattro passi tra le nuvole* di Blasetti, con *Osessione* di Visconti, per citare appena qualche esempio) di quello che sarebbe stato un cinema altro e diverso, nella gloriosa e pur breve stagione postbellica.

Fra il '33 e il '74, dunque, Francesco Savio interrogò al magnetofono decine e decine di superstiti testimoni diretti del periodo cui dedicava, intanto, uno studio fondamentale (*Ma l'amore no*, editore Sonzogno): registi e attori, in maggior misura, ma anche sceneggiatori, produttori, operatori, musicisti, scenografi, fonici, giornalisti, scollettati, tutti, a scavare nella memoria, nei diari, negli appunti privati, a confrontare la loro ormai lontana esperienza personale con l'informazione precisa, minuziosa, dettagliata, incalzante che, sull'argomento, dimostrava ad ogni momento l'investigatore. Stavamo per scrivere l'investigatore.

Ecco, tra le tante possibili definizioni di questo libro per molti versi straordinario (Tullio Kezich, affettuoso curatore e prefatore, suggerisce la «vera» di una grande commedia umana, anzi un «compendio», non senza venturose pirandelliane, con quei 116 personaggi che hanno trovato finalmente il loro autore), una ce ne balza subito alla mente, ed è quella dell'inchiesta, condotta da un magistrato onesto, scrupoloso, appassionato, per identificare un essere ambiguo e sfuggente, non sappiamo se vittima o colpevole, o le due cose insieme; o, ancora e più semplicemente, un testimone collettivo, anch'esso, di un'epoca della quale altri furono, al di là della scena e dello schermo, i sinistri protagonisti.

ti, o distrutti. E tuttavia, qualcosa di discreto, di decente, perfino di bello si ritrova nella produzione di quei due o tre lustri. Agendo all'interno delle strette del sistema, i cineasti più sensibili e destri (non necessariamente «artisti»), magari solo bravi artigiani) riuscivano a esprimersi, a darsi un tono, se non uno stile, a estrarre significati, per obliqui che fossero, da copioni sentimentali di ambientazione ungherese, o di imitazione hollywoodiana, da più o meno sottose evocazioni storiche, rinascimentali, risorgimentali, dalla letteratura di consumo o dalla griglia cronaca quotidiana, pur decantata da incredibili filtri (solo accennare a un suicidio diventava un problema), dall'estro anticipatore di comici quali Totò, Macario, Rascel, Fabrizi. Nella stessa fioritura dei «telefoni bianchi» si distinguono tinte più ricche e sfumate. E troppo severo è da ritenersi il giudizio (anche se si comprende l'animo che lo dettò) manifestato oggi da un'attrice popolarissima, per un decennio, fra il pubblico cinematografico, Elsa Merlini: «Successo? Anche i postriboli avevano successo... Mi vergogno di quei vecchi film: io li facevo per pagare gli attori della mia compagnia...». Una volta, dopo aver finito di girare una qualche schizofrenia, dovettero farmi operare di ulcera...».

De Sica e Fabrizi

F invece lo scambio. Il ricambio di attori fra cinema e teatro è uno dei sicuri dati positivi della situazione rappresentata da Francesco Savio in questo suo romanzo-verità (se ci è concessa un'altra definizione). Così come sono dati sicuri e positivi lo uso della «presa diretta» (ma, tra i pochi «doppiati», incontriamo uno dei nomi migliori del periodo, Osvaldo Valentini, poi coinvolto nella Repubblica di Salò e finito contro un muro), la svelatezza delle riprese (da quattro a sei settimane era la media), e tutto quanto ancora possa caratterizzare un «cinema povero», non privo peraltro di vistose eccezioni, come la costissima *Corona di ferro* di Alessandro Blasetti (il cui ampio contributo, sia detto per inciso, è tra i «pezzi forti» del libro): un cinema «un po' rimediato», al quale si lavorava «in spirito di sacrificio» (Achille Campanile). E se in esso si avvertono già i fermenti del futuro, perché questo possa affacciarsi all'orizzonte occorrerà l'intervento massiccio, spietato della Storia, in un intreccio di condizioni oggettive e di consapevolezza soggettiva, lucidamente richiamandosi ai *Bambini ci guardano*, Vittorio De Sica affermava: «Fu il film che ha deciso della mia rottura con la borghesia di allora».

Ma la lezione di quella «povertà», di quel contare sulle proprie forze, di quel sopporre con l'ingegno alla scarsità delle circostanze e alla crudeltà delle circostanze si tramutò, si allargò, fruttificò (e ancor oggi andrebbe meditata). Con sorniona filosofia romanesca, opina Aldo Fabrizi: «Il neorealismo non era altro che la miseria che ci avevamo».

Aggeo Savioli

L'autogoverno nella scuola: crisi e proposte di riforma

Quando lo studente dà le dimissioni

Le recenti dimissioni di studenti eletti negli organi collegiali della scuola hanno avviato un processo positivo: dopo tanto parlare di rifiuto, di crisi della partecipazione, si assiste oggi ad affermarsi di un movimento che afferma l'ineadeguatezza delle forme attuali di partecipazione e si sforza di determinare le condizioni di un suo sviluppo reale. Si chiede una legislazione di sostegno al crescere di nuove forme e esperienze democratiche, e parlando di distretti e enti locali comincia a comparire la tematica decisiva della riforma del ministero della Pubblica Istruzione, cioè un pezzo di riforma dello stato. Certo, il «gesto» delle dimissioni è contraddittorio, e anche rischioso: lo scontro si apre su un terreno in cui decidono presidi e ministri. Tuttavia si è trattato di una iniziativa politica, in senso proprio: ogni altra forza ha dovuto prendere posizione, e ora degli organi collegiali — sui cui abbandoni a se stessi, per gli aspetti concreti e di merito — tutti i giornali devono occuparsi, capirne le cause interne: i crisi.

Accanto a questo, vi è un altro aspetto positivo: le forze giovanili di un arco ampio (comprese varie formazioni cattoliche) hanno confermato in que-

sta occasione di voler stare tra gli studenti, di non accettare la separazione, di lotta da prematuri e malintesi modelli di rappresentanza, da questo, che è un primissimo livello di organizzazione politica del sociale. L'ampiezza di questo schieramento dei giovani, l'isolamento della Democrazia cristiana, danno ragione di un'altra verità, qualche volta offuscata in questi anni: l'iniziativa e lo scontro nel cuore della realtà sociale, costringono la DC a uscire allo scoperto.

Ripensamento autocritico

A questo punto sono decisivi il merito, la qualità e la tenuta della proposta riformatrice. Della lenta asfissia delle forme di partecipazione sono i nodi a festimoniare. Come avviare una trasformazione reale? Per affrontare questo tema occorre avere una concezione chiara di cosa è stata e cosa vogliamo che sia la partecipazione nella scuola. Non è qui possibile una definizione delle concezioni che abbiamo alle spalle: ma certo un ripensamento, anche molto auto-critico, in qualche modo e in qualche sede dovrà pure essere fatto.

Sinteticamente, diciamo

che negli anni sessanta i partiti di sinistra accolsero le spinte dei docenti per l'autogoverno della scuola: era chiaro l'intento di colpire l'accentramento ministeriale, ma la concezione che vedeva i docenti come protagonisti pressoché esclusivi poteva prestarsi a letture corporative. Nel '68 si è avuta una critica di massa della scuola che ha avuto nelle masse studentesche un solido punto di riferimento e nella proposta di gestione sociale da parte dei grandi soggetti collettivi (partiti e sindacati, enti del territorio) un punto d'attacco critico nei confronti della «separazione» delle istituzioni. Questo indirizzo ha avuto una sua influenza ancora nel '74, quando Malfatti con i decreti delegati affermò la diversa concezione dei cattolici, imperniata sull'idea di «comunità scolastica».

Le resistenze moderate

E ancora: la ricomposizione delle ragioni generali di conflittualità sociale, che pure si esprimono nei tanti rapporti interpersonali di ogni scuola, in un microcosmo scolastico, non può avvenire — secondo una indicazione presente nei decreti — nelle forme tradizionali della unificazione politica (liste, voto, elezioni, rappresentanze) e in consigli in cui il «dossaggio» fra le componenti nega spazi e forme per un confronto più libero e aperto, secondo i punti reali di divisione generazionale, culturale e di classe.

Tutto ciò è implicitamente presente nella piattaforma

ma rivendicativa degli studenti, che spingono per una riforma dell'ordinamento «politico» della scuola secondo il principio di autoregolamentazione delle forme partecipative, ai primi livelli, e richiedono in tal senso una legislazione nazionale e di sostegno (sul modello dello Statuto dei lavoratori). A questo punto si intravedono, forse, le linee di una nuova concezione, che potremmo definire di partecipazione sociale e politica, organizzata dal basso, sostenute per legge e coordinate a livelli territoriali definiti.

Il punto più delicato — e che nelle proposte studentesche manca del tutto — è quello della partecipazione politica. Non è dubbio che si è già verificata una dialettica anche vivace tra soggetti politici nuovi e particolari (associazioni interne alla scuola) e i tradizionali soggetti politici generali.

Da un lato occorre guardare con interesse a forme di sviluppo della democrazia, ma dall'altro lato — per rendersi fruttuoso il confronto — occorre cercare di definire i modi in cui le presenze qualitativamente diverse dei soggetti sociali e delle forze politiche si integrino, si completino a vicenda, piuttosto che costringere, sovrapporsi, distaccare. Credo che questo nodo possa sciogliersi se si guarda al ruolo specifico che nel territorio e nello stato le forze politiche hanno.

Tutto ciò conduce al discorso sul ruolo degli Enti locali e sulla riforma del ministero P.I. Non i giovani qui, che pure hanno visto il problema, possono tenere il campo: occorre

tutto il peso e la decisione delle forze politiche. E' merito del nostro partito, nel dibattito di questi giorni, non solo aver attirato l'attenzione su questo problema, ma aver indicato questo punto come decisivo rispetto a qualunque riforma della partecipazione scolastica. Essa nei suoi aspetti formali può anche essere anticipata, ma ha un valore se fa riferimento a quei contenuti (niente gestione del personale al ministero; costituzione per questo di unità amministrative distrettuali; abolizione dei provveditorati e dei Consigli scolastici provinciali; coordinamento dei Distretti a un livello intermedio e collegamento con la gestione del Comune, da affermare come prevalente anche per la scuola, e con la programmazione regionale, ecc.).

Le difficoltà politiche sono grandi. Per le forze della sinistra, per noi stessi, vi è da fare il punto su due aspetti: 1) non è necessario condizionare nei processi di sviluppo di un processo riformatore nella scuola ai tempi di riordinamento e riforma di altri settori dello stato; 2) al tempo stesso si tratta di coordinare l'indirizzo riformatore che propone la distribuzione sul territorio delle funzioni di governo con le istanze di unificazione del sistema scolastico nazionale.

La resistenza delle forze moderate e della DC su questi punti si è già manifestata. Occorre mobilitare fino in fondo, sul terreno della riforma dello Stato, e su quello della democrazia nella scuola, tutte le energie disponibili al cambiamento.

Giuseppe Cotturri

Fede e politica: una replica di Gianni Baget-Bozzo

Da credente a laico

A proposito della nota di Saverio Vertone, apparsa su «l'Unità» di domenica scorsa, dal titolo «Il radicale e Dio», riceviamo e pubblichiamo questo contributo di Gianni Baget-Bozzo.

In una nota apparsa su *l'Unità* di domenica scorsa, dal titolo «Il radicale e Dio», Saverio Vertone mi definisce «radicale» in quanto credente: fare la critica della potenza ecclesiastica e di quelle civili congiuntamente significa per lui volere spingere, con l'astuzia della ragione, il mondo nel «ventre della balena» (lo spirito) «che si prepara a digerirlo». Mi è venuto alla memoria lo struzzo dell'Enaudo: «spiritus durissima coquit» e l'accusa di Carducci ai cristiani: «fero il deserto e il deserto disser digiuno di Dio».

Io ho sostenuto che viviamo in una società, che ho definito «radicale» molto prima che Pannella fosse deputato

ed avesse tanti voti, perché in essa, a tutti i livelli, non esistevano più verità o moralità istituzionalmente garantite, ed emergeva invece l'individualità, che accettava come valore solo ciò di cui era sperimentato sicuro. Io non ho mai detto che questa società fosse il frutto di un disegno segreto della Provvidenza che creava le vie della conversione alla fede mediante l'esaurimento delle potenze mondane. E non l'ho detto solo per opportunità e buon gusto, ma non l'ho detto proprio perché non lo penso. Mentre tanti parlano della rinascita religiosa, della «aggregazione», del «fenomeno Wojtyla», ho sempre detto e scritto quello che vedo: che i cristiani sono sempre di meno, che molti sono coloro che perdono la fede e la pratica cristiana, che la Chiesa è in mezzo al guado e la difficoltà di portare innanzi il discorso del Concilio tra fedeli che l'abbandonano da «sinistra» o la condizionano da «destra». Ho

ciò sempre sostenuto che la crisi dell'Occidente investe anche la Chiesa, ma non ho iniziato, a questo punto, l'invettiva sul fenomeno che era di noi. Mi sono detto che vi sono delle ragioni, e delle buone ragioni, che spingono gli uomini ad abbandonare i porti sicuri del passato per essere soli, incerti, frammentari, idealmente poveri.

Forse è per questo che Saverio Vertone mi chiama «radicale»: confondendo la mia definizione di società radice, con il PR. Io non nego che vi siano affinità tra le due cose, ma la società radicale, nel senso che io uso del termine, è molto più ampia degli elettori di Pannella. Sorge allora il problema: rilevare il nascere di nuovi modi esistenziali di nuove attenzioni alla spontaneità della psiche e del corpo, notare che questi modi hanno dimensione sociale, fare cultura, sono strutture di comportamento è un'operazione infondata? E se è fondata, che cosa dobbiamo dire: for-

se che la colpa è del «destino cinico e baro», che non ci ha fatto vivere in un'epoca naturaliter gramesciana o materialiter «per l'aggregazione cattolica»?

Mi rendo conto che Saverio Vertone si occupa non del mio articolo ma delle ragioni che mi hanno spinto a scriverlo, delle radici che esso ha nella mia professione di fede. Di qui a sospettare che io voglia trasformare, in ultima analisi, l'oscurità in luce, la denuncia in apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie. Lo stato del credente è sentito un po' come illegittimo, e quindi gratificato di un rispetto sospeso. Del resto, non è lo stato di apologia non corre molto, lo con il PR. Io non nego che, insomma, egli pensa che lo spirito, per usare questa metafora robustamente carnale, nella mia prosa, la «digestione» di una storia ridotta in macerie